

LATTE E MIELE

Approfondimenti su Shavu'òt

L'UMILTÀ DI UN MONTE

Nella Torà, il monte sul quale Moshè diede la Torà al popolo per ordine di D-o viene chiamato a volte "Monte Sinai", a volte "Sinai" e altre ancora semplicemente "il monte". Ciascuna di queste tre espressioni si riferisce a un diverso livello. Spiega il Midrash che D-o scelse proprio il Sinai perché era la montagna più bassa, e ciò deve servire agli uomini come lezione di umiltà; l'uso dell'espressione "Sinai" quindi sottolinea il carattere di modestia. Il termine "monte" invece richiama il senso di grandezza e quindi l'orgoglio. L'uso dei due termini insieme "Monte Sinai" indica il carattere dell'orgoglio unito a quello dell'umiltà.

Nella vita è necessario essere umili e allo stesso tempo orgogliosi; dipende dalle circostanze quale carattere manifestare verso l'esterno.

Vi sono casi in cui l'uomo si deve abbassare fino ad annullarsi di fronte alla volontà di D-o; questa era la condizione degli ebrei ai piedi del Sinai mentre assistevano alla rivelazione Divina e al Dono della Torà.

Ciascuno però deve anche possedere una dose di orgoglio e di autostima. Umili nell'osservanza delle *mitzvòt* di fronte a D-o, ma orgogliosi di osservare la Torà di fronte agli uomini. È l'orgoglio che si è manifestato quando le nazioni in mezzo a cui viviamo ci hanno perseguitato, quando esse ci sfidano, quando ci deridono o ci ostacolano nell'osservanza delle *mitzvòt*. In tutti questi casi l'ebreo deve procedere a testa alta, cosciente ed orgoglioso di appartenere ad un popolo che ha una storia millenaria e che mai si estinguerà, perché è il popolo che ha ricevuto la Torà ai piedi del monte più basso e più umile di tutti. È il popolo che ha accettato

tutte le *mitzvòt* della Torà poiché volute da D-o; è il popolo che ha risposto: "Faremo e ascolteremo".

Per gentile concessione di chabadroma.org

LA TORÀ: PACE E UNITÀ

Parlando del dono della Torà il Talmùd dice: "Benedetto sia D-o che ha dato una triplice Torà a un triplice popolo, tramite un nato terzo nel terzo giorno del terzo mese" (TB Shabbàt 88a). Ossia, la Torà include il Pentateuco, i Profeti e gli Agiografi, il popolo è diviso in tre: *kohanim*, leviti e israeliti. Moshè era il terzo figlio, dopo Miriam e Aharon. Il dono della Torà accadde nel terzo mese (Sivàn) al terzo giorno dall'interruzione di relazioni coniugali come preparazione al dono della Torà.

È chiaro che al numero tre viene attribuita una grande importanza. Per quale motivo? Esso è simbolo della possibilità di fare pace. Poiché quando c'è solo uno, che sia persona o idea, non ci sono dubbi né discussioni. Mentre quando esiste il due è chiaro che c'è un contrasto perché non sono uguali (se fossero uguali sarebbero considerati "uno"). Quando vi è un "terzo" vuol dire che si aggiunge qualcosa che i primi due non avevano.

Lo scopo del terzo quindi è quello di creare un compromesso tra i due precedenti per arrivare a fare pace. Ma la pace del terzo non è semplicemente una decisione di accettare uno dei due e scartare l'altro. Una delle regole per lo studio della Torà è che quando ci sono due versetti che si contraddicono si trova un terzo che risolve il problema.



Questo terzo non annulla nessuno dei due versetti - fanno parte della Torà! - ma ci illumina sulla spiegazione profonda dei versetti in modo che non c'è più contraddizione. La terza opinione decisiva è una nuova opinione più profonda con la quale possono essere d'accordo anche le due opinioni precedenti.

Un esempio dalla nostra vita: abbiamo due "opinioni" dentro di noi, l'inclinazione verso il bene e quella verso il male. La terza forza, quella della risoluzione e la decisione, riconosce la *raison-d'être* profonda di tutti e

due i punti di vista. Il vero scopo dell'inclinazione verso il male non è di fare sbagliare l'uomo ma di metterlo alla prova in modo che possa scegliere il bene nonostante le tentazioni al contrario. Quindi le due inclinazioni dell'uomo hanno lo stesso scopo: portarlo a fare del bene e portare una vera unità dentro di sé e nell'ambiente nel quale si trova.

Basato sulle opere del Rebbe di Lubavitch,
adattato da Rav Shalom Hazan



L'angolo della Halachà

HALACHÒT GENERALI

Si ricorda che, a differenza di Shabbàt e come in ogni *Yom Tov*, si può accendere il fuoco da una fiamma già esistente; non è però consentito spegnerlo. Si può cucinare ciò che viene consumato nel corso della ricorrenza. È consentito aumentare la fiamma ma non ridurla.

A *Shavu'òt* (come negli altri *yamim tovim*) è consentito trasportare oggetti all'esterno della proprietà privata.

Halachòt relative a quest'anno

Quest'anno il primo (e unico, in Israele) giorno di *Shavu'òt* cade di *Motzaé Shabbàt*, ossia all'uscita di Shabbàt, e pertanto comporta alcune particolarità cui è necessario prestare attenzione.

- Si accendono le candele di *Shavu'òt* solo una volta uscito lo Shabbàt e da una fiamma già esistente, rimasta accesa durante l'intero Shabbàt.
- La *havdalà* si farà durante il *kiddùsh*.
- Di Shabbàt sarà vietato cucinare per *Shavu'òt* o compiere alcuna azione di solito vietata, quale preparativo per la festa. Si cucinerà quindi tutto di venerdì oppure dopo l'accensione dei lumi di *Shavu'òt*, sempre usando una fiamma già esistente.

Prestiti di denaro

È una *mitzvà* positiva prestare del denaro senza interessi ad un ebreo.

Prestare del denaro ad un povero è ancora più lodevole che dargli la *tzedakà*.

Colui che presta del denaro a dei poveri che soffrono moralmente sarà benedetto e le sue preghiere saranno esaudite.

È una *mitzvà* prestare del denaro persino ad un uomo ricco e parlargli gentilmente.

È vietato mettere in imbarazzo il debitore chiedendogli di rimborsare quando si sa che non ne ha le possibilità e che è in buona fede.

D'altro lato, colui che riceve un prestito deve sforzarsi di rimborsare il più rapidamente possibile e non deve sostenere di non avere il denaro.

Tratto dal Junior Code of Law
Adattato da Rav Aharon Leotardi di Netanya

Qualcosa in più

I TREDICI PRINCIPI DI FEDE - MAIMONIDE

- PARTE X -

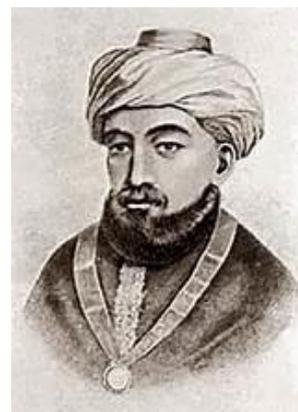
Decimo Principio

"Io credo con fede completa che il Creatore, sia benedetto il Suo nome, conosce tutte le azioni dell'uomo e tutti i loro pensieri, come è scritto (*Tehillim 33, 15*): *che crea insieme il loro cuore e capisce tutte le loro azioni*".

Questa è l'idea che giace alla base del concetto di Provvidenza Divina. Il Creatore del mondo non abbandona al loro destino le Sue creature e benché abbia conferito all'uomo la facoltà di agire a suo piacimento, Egli Si interessa delle nostre azioni e segue ciascuno di noi con la Sua Provvidenza. Re David espresse chiaramente il concetto (ibid. 139, 7-10): *Dove andrò via dal Tua spirito e dove fuggirò via da Te? Se spiccherò il volo verso il cielo lì Ti troverai, se scenderò fino allo sheòl, ivi sarai. Spiegherò le ali del mattino, risiederò all'estremo occidente, anche lì la Tua mano mi guiderà e la Tua destra mi terrà*". Altrove egli afferma (ibid. 19, 9): *"Colui che ha posto l'orecchio non sentirà forse? Colui che ha creato l'occhio forse non guarderà?"*. Rabbì Yehudà Hanassi, il

redattore della *Mishnà* riassunse così il concetto (*Pirké Avòt 2, 1*): *Conosci ciò che è al disopra: un occhio che vede, un orecchio che sente e tutte le tue azioni vengono scritte in un libro*".

--- Prosegue nel prossimo numero ---



Tratto e adattato da *Hanachàt Yessòd*, di Rav Y.M. Lau,

già Rabbino Capo di Israele

Qualcosa in più - II

CHE COS'È LA TORÀ?

La Torà è composta da due parti, quella scritta e quella orale, ed entrambe furono date a Moshè sul Sinai. La Torà orale spiega e chiarisce quella scritta ed è stata trasmessa di generazione in generazione fino alla sua redazione finale, la *Mishnà* e la *Ghemarà*, che insieme formano il *Talmùd*. Attraverso il *Talmùd* una catena ininterrotta di tradizione connette gli studiosi di oggi con la rivelazione sul Sinai, e ci offre una guida per la vita di ogni giorno: ovunque e in ogni situazione la Torà scritta e orale ci forniscono un metro di misura per considerare le nostre azioni.

La Torà è ben più di un libro sacro il cui contenuto va al di là delle conoscenze e della saggezza. La parola "Torà"

deriva da una radice che significa "insegnare": la differenza tra insegnamento e saggezza è che la saggezza è una conoscenza astratta nella quale le conclusioni sono raggiunte per mezzo della ragione e pertanto soggette a revisioni. La Torà, invece espone le leggi divine ed è una guida universale applicata in tremila anni da tutti gli ebrei.

Durante la festività di *Shavu'òt*, il popolo ebraico sentì la lettura dei Dieci Comandamenti da D-o. Il giorno dopo, Moshè salì al Monte Sinai dove il Sign-re gli insegnò il resto della Torà, sia scritta che orale; in seguito Moshè trasmise al popolo tutto ciò che imparò.

Per gentile concessione della Mamash Edizioni Ebraiche

I NOMI DELLA FESTA

חג הקציר - la Festa della Mietitura: la festa prende nome dalla mietitura del grano che avviene in questa stagione; il grano è fra gli ultimi prodotti agricoli a maturare e con esso si conclude la mietitura annuale. Si festeggiava quindi con una nuova offerta farinacea ad Hashèm.

חג השבועות - la Festa delle Settimane: dalle sette settimane che si contano per arrivare alla festa. Il cinquantesimo giorno si celebra Hashèm e la Sua Torà.

Nel nome di *Shavu'ot* si riscontra anche il concetto di *שבועה-giuramento*, in quanto al momento del Dono della Torà Hashèm giurò che non avrebbe mai cambiato Israele con nessun altro popolo e Israele a sua volta giurò totale ed eterna fedeltà ad Hashèm.

חג הביכורים - la Festa delle Primizie: prende nome dal pane nuovo che si portava al *Bet Hamikdash*. In questo giorno ha inizio la stagione delle primizie, in cui all'epoca dei Santuari ciascuno prendeva i primi prodotti (delle sette specie), li poneva in un cesto e li recava al *Bet Hamikdash*.

עצרת - 'Atzèret: *Shavu'ot* rappresenta la conclusione della festa di *Péssach*, il suo apice.

זמן מתן תורתנו - Il Tempo del Dono della Torà.

Usi e costumi

- Si usa decorare il *Bet Haknesset* e le abitazioni con fiori e piante, in ricordo del Monte Sinày che si coprì di rigogliosa vegetazione per il Dono della Torà.

- Si rimane svegli l'intera notte a recitare il *תיקון ליל שבועות - Tikkùn Lel Shavu'ot* e a studiare Torà. Uno dei

motivi: per compensare la mancanza dei nostri padri che si coricarono la notte precedente il Dono della Torà. Il



stesso *תיקון* stesso è composto dai primi e dagli ultimi versetti di ciascuna *parashà* della Torà, dei Profeti e degli Agiografi, nonché da alcuni brani della *Mishnà* e dello *Zohar* (e altro). L'indomani mattina si faccia attenzione a non assopirsi nel corso della *tefillà* e della lettura della Torà.

- In molte comunità (ma non tutte) si usa consumare latticini (in *golà*, solo al primo giorno). Alcuni motivi:

- Il 6 *sivàn* fu il giorno in cui Moshè fu tratto dal Nilo; poiché egli rifiutò di poppare da una nutrice pagana, gli si ricorda questo merito mangiando latticini;

- Quando fu data la Torà, gli ebrei non fecero in tempo a casherizzare utensili e pentolame (era *Shabbàt*) e pertanto si limitarono a consumare latticini.

- Il valore numerico di *חלב* (latte) è di 40, quanti furono i giorni che Moshè trascorse sul monte Sinày prima di ricevere la Torà.

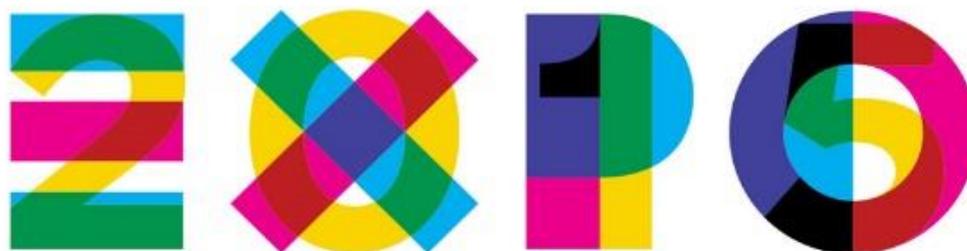
- Si usa leggere la *Meghillà di Rut*, scritta dal profeta Shemuèl e in cui è riportato l'albero genealogico di re David, pronipote di Rut, che nacque e morì a *Shavu'ot*.

- La *Meghillà di Rut* si apre citando la stagione della mietitura del grano, ossia la stagione di *Shavu'ot*.

- Inoltre, *רות*- Rut ha il valore numerico di 606, quante sono le *mitzvòt* della Torà date a Israele (escludendo quindi le Sette Leggi Noachidi, che incombono sull'intera umanità).

EXPO, NUTRIRE IL PIANETA, ENERGIA PER LA VITA.

MA FORSE QUALCOSA RIMANE ANCHE ALL'ANIMA



MILANO 2015

Si conta. Uno, due, tre, quattro, cinque...quando si arriva al decimo animale, quello è per D-o. Si conta uno, due, tre, quattro...quando si arriva al settimo anno, quello è per D-o. Si conta uno, due, tre, quattro, cinque...quando si arriva al cinquantesimo anno si suona un corno d'ariete, lo *shofar*, in tutta la terra. Quello è un altro anno per D-o. Si conta uno, due, tre, quattro, cinque, sei, quando si arriva al settimo giorno, quello è lo Shabbàt per D-o. Il settimo anno è l'anno sabbatico, di *shmità*, in cui la terra deve riposare. Non si può seminare, arare, raccogliere, ciò che cresce nei campi appartiene a tutti. Dopo un ciclo di sette *shmitot*, arriva anche il cinquantesimo anno, lo *yovel*, il giubileo. La proibizione di prendersi cura della terra si prolunga per un altro anno. Il settimo giorno è lo Shabbàt, il giorno del riposo, dell'astensione da tutte le attività lavorative. Giorno sul quale D-o dice, 'tu lavorerai per sei giorni, nel settimo il lavoro si farà da solo'. Questo mondo è stato costruito con regole precise. Bisogna lavorare, per poter guadagnare. Ci si deve dare da fare, se si vuole avanzare. Certo, ci sono rare eccezioni in cui uno eredita fortune senza alzarsi dal proprio posto. Ma non è con questa regola che è stato creato il mondo. D-o vuole vederci correre, alzarci al mattino e misurare ogni micro secondo. D-o vuole percepire la nostra fatica, questo affanno per

raggiungere ciò che desideriamo. Non siamo autorizzati a starcene seduti a braccia conserte e dire 'se D-o vorrà, provvederà'. Poi però Lui stesso vuole che ogni tanto questa corsa la interrompiamo. Che contiamo uno, due, tre, quattro... nove, questi sono per me. Dieci, la decima parte, D-o, questa è per Te. Che contiamo sei giorni in cui lavoriamo come dei matti, per poi fermarci tutto d'un tratto, al tramonto, mettendo in pausa la materialità e la sua rincorsa per poi riaccenderla solo dopo venticinque ore di riposo assoluto. Che si contino sei anni sudando nei campi e poi si dichiarano. Basta. Ora tutto, per un anno intero rimarrà immutato. Questa è la sfida in cui D-o immerge l'uomo, una sfida per la quale si rischia di perdersi per le vie del mondo. Vaghiamo alla ricerca spasmodica di ciò che desideriamo, del sostentamento di cui necessitiamo. Ma in questi pellegrinaggi economici rischiamo di perderci, di non ricordare più quale sia la vera fonte di ciò che accumuliamo. Così D-o dice alt, fermatevi, ogni sei giorni, ogni sei anni, quarantanove, ogni nove pecore che ci sono nel gregge. E ricordatevi che tutto, ma proprio tutto, appartiene a Lui ed è solo Lui che decide come retribuire questa nostra corsa.

Gheula Canarutto Nemni



LA PREGHIERA DI YISHTABBÀKH

Yishtabbàkh costituisce la benedizione finale dei "Cantici del mattino" e si riallaccia alla benedizione iniziale di "*barùch sheamàr*" ragion per cui essa non comincia con "Barùch". In "*barùch sheamàr*" esprimiamo la nostra volontà di lodare D-o di continuo; anche qui l'inno non termina con una benedizione di conclusione, ma con un'esortazione che si rivolge a tutti i tempi e a tutte le generazioni affinché le lodi di D-o siano celebrate senza posa. Invero, "Chi potrebbe narrare l'onnipotenza dell'Eterno,



esprimendo tutta la Sua gloria? (Salmo 106,2)". Le quindici espressioni di omaggio, contenute in questo brano, sono tratte dalla Mechiltà. Come David, quando compose i suoi quindici canti dei gradini, indicò questo numero che rappresenta il grado più alto dell'espressione verbale della gloria di D-o, così tale numero si trova qui per comprendere tutte le forme della glorificazione di D-o, riapparendo ancora una volta nella benedizione che da "El mèlech gadòl" fino a "El chai haolamim" contiene quindici parole,

come fatto notare dai più antichi commentatori. Invero per il Talmùd e gli esegeti posteriori, il numero quindici rappresenta il numero della Creazione. I

"Cantici del mattino" sono destinati a glorificare D-o in quanto Creatore di ogni essere vivente e sorgente di ogni evoluzione sulla terra; questo omaggio trova la sua espressione più adeguata e più completa nel termine "Alleluyah", mentre il numero 15 del Nome Divino "Yah" può essere considerato come il simbolo e il segno di questa idea. Ecco perché si trova alla fine di questa parte che è la somma di

tutte le espressioni di glorificazione e di tutte le parole della frase finale. Nelle ultime parole che concludono il brano viene ripresa fedelmente l'affermazione essenziale del mattino, esprimendo in tal modo la certezza che D-o Creatore non è solamente "la rocca dei mondi" che li ha formati ed edificati una volta per sempre, ma che è "eternamente vivo", Egli è la sorgente permanente di vita, l'essenza eterna dell'attività e lo slancio vitale di tutti gli universi, *chai haolamim* (Da Elie Munk "Il mondo delle preghiere").

Non c'è da chi farsi viziare: bisogna faticare. Con pazienza e amabilità si arriva al successo in tutto, con l'aiuto di D-o. Disprezzando il prossimo e dando prova di orgoglio si può invece, D-o non voglia, perdere tutto.

Hayom Yom, 20 Iyàr

Ciascuno deve sapere che il Benedetto, con la Sua Provvidenza Divina, concede a ogni persona la possibilità di realizzare la Sua volontà divina, osservando le *mitzvòt*, rinvigorendo l'ebraismo e la nostra santa Torà, in ogni momento e in ogni luogo. E la cosa non dipende che dai propri sforzi.

Hayom Yom, 21 Iyàr

"Anche uno schiavo senza padrone rimane uno schiavo. Una persona libera è colei che non è schiava nell'anima, né di un'altra persona né di se stessa".

Rabbi Simcha Bunem di Pshisscha

I DIECI COMANDAMENTI DELL'EDUCAZIONE

di Ester Piekarsky, Rabanit a Tel Aviv

1. Io sono H-shèm il tuo D-o: io sono la madre di mio figlio. Questo fondamento pone l'enfasi sulla responsabilità dei genitori. "H-shèm mi ha scelto quale madre di mio figlio e portandolo al mondo sono divenuta parte del grande progetto della creazione".

Sul piano pratico: ricorda sempre che sei la madre migliore per tuo figlio.

2. Non avrai altri dèi all'infuori di Me: questo è un secondo fondamento che esclude i sentimenti negativi. Non lasciare che elementi esterni ed estranei facciano nascere in te rimorsi, che altro non fanno che interferire nella tua gioia di vivere.

Sul piano pratico: non lasciare che altri si intromettano nell'educazione genuina e pura nella quale tu credi. Non tutto ciò che sembra intellettualmente progredito o innovativo è necessariamente buono.

3. Non pronunciare il Nome di H-shèm il tuo D-o invano: così come H-shèm ha in sé caratteristiche opposte (misericordia e rigore, ad esempio) anche i bambini possono essere talvolta facili e talvolta no. Se vengono catalogati e relegati a un'unica categoria caratteriale, vengono necessariamente limitati.

Invano: i complimenti vanno dati con sincerità; un complimento forzato o ipocrita non porta a nulla di buono.

Sul piano pratico: non incollare sulla fronte di tuo figlio etichette che lo relegherebbero a una determinata categoria.

4. Osserva il giorno di Shabbàt per consacrarlo: ogni tanto dedica a tuo figlio del tempo particolare solo a lui.

Per consacrarlo: regalagli un'educazione improntata sui valori sacri, sulla Torà, le *mitzvòt* e il timore di H-shèm.

Sul piano pratico: stampa le foto che hai sul telefonino e insieme create un bell'album.



5. Onora tuo padre e tua madre: onora i tuoi genitori e i tuoi suoceri e sii un esempio di rispetto, dal quale i tuoi figli possano apprendere .

Sul piano pratico: insegna a tuo figlio ad accettare l'autorità degli adulti e a rispettarli.

6. Non uccidere: rispetta la privacy del bambino, perché chi umilia il prossimo in pubblico, è come se lo uccidesse.

Sul piano pratico: non raccontare i suoi segreti, le sue abilità o altro senza il suo

permesso.

7. Non rubare: la sua personalità, la sua infanzia, la sua fantasia. Accetta i tuoi figli per quelli che sono, non paragonarli ad altri.

Sul piano pratico: lascialo giocare con la fantasia e sognare, lascia che sia diverso e creativo.

8. Non commettere adulterio: sii fedele alla tua famiglia. Il pudore in casa e la purità famigliare sono la base dell'educazione ebraica.

Sul piano pratico: l'educazione dei bambini inizia dalle regole della purità famigliare.

9. Non testimoniare il falso: non promettere cose che sai che non manterrai e non minacciare invano. La verità è eterna. Educa alla verità, non mentire ai bambini, sii costante e perseverante in quello che credi.

Sul piano pratico: sii un esempio da emulare per ciò che richiedi da tuo figlio.

10. Non invidiare: ciò che succede in casa, in casa rimane. E i bambini in casa propria si devono sentire al sicuro.

Sul piano pratico: sii felice nella casa che hai costruito, trasmetti la gioia e la fiducia ai tuoi figli, affinché non invidino case altrui.

Chag Sameach!

Pensiero Ebraico - II

Caro dottore,

quando ero in gravidanza di mio figlio mi recai da lei per un controllo di routine. Mi fece l'ecografia e immediatamente si mise a balbettare. Disse di temere che il feto fosse affetto dalla sindrome di Dawn. Iniziò a manifestare una certa ansia e parlò qua e là di liquido amniotico e – come no? - di aborto. Io la interruppi immediatamente. Le dissi, risoluta, che se H-shèm aveva deciso di mandare in questo mondo un'anima del genere, aveva scelto la famiglia giusta. "Conosco mio marito e le mie figlie e so che questo bambino sarà felice". Lei alzò la voce, mi disse che sono pazza, che non so a che cosa vado incontro. "Questo bambino sarà malformato, con una marea di malattie! Vi rovinerà la vita!".

Ma lei, caro signor dottore, non ha idea di quanto si sia sbagliato.

Mio figlio, *Barùch H-shèm*, è un bambino sano, intelligente, studia in una scuola normale, legge, scrive, risolve esercizi di matematica e batte tutta la famiglia a dama e a backgammon. Sì, quella stessa famiglia che mi ha sostenuto infinitamente dopo il parto, quelle stesse figlie meravigliose che mi dissero : "Mamma, a noi non importa quello che ha. È nostro fratello e lo ameremo sempre". Quando udii queste parole decisi di chiamare il mio tesoro *Yehonatàn* – *D-o ha dato*. E noi abbiamo ricevuto, con amore.



dottore, la invito a guardare un attimo la foto di Yehonatàn. Del bambino che lei voleva, quasi fosse uno schizzo, cancellare con tanta facilità. È il bambino che ogni giorno ci insegna il significato dell'amore senza

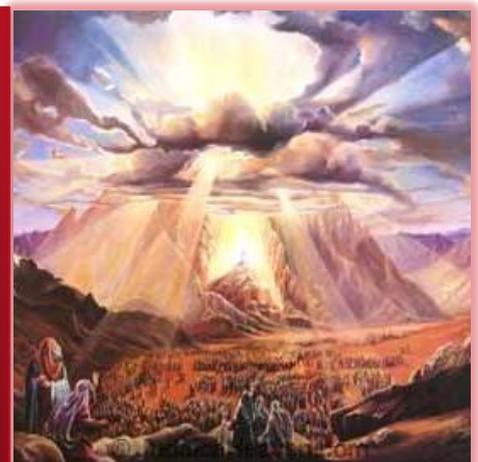
limiti, della capacità di dare, della pazienza e della tolleranza, della capacità di affrontare le difficoltà e di superarle. È questo bambino a insegnarci ad apprezzare le piccole cose della vita e farci capire che non esistono limiti al bene.

Mi faccia una cortesia, signor dottore: la prossima volta che si rivolge a lei una donna con un feto Dawn, la guardi bene negli occhi, in quegli stessi occhi che un giorno guarderà un bambino che potrà essere – e sarà – tutto il suo mondo. Un bambino che nei momenti di crisi sarà la sua consolazione più grande, che amerà a coccolerà incondizionatamente, come nessun altro bambino potrà mai fare. Sappia che avrà ricevuto un vero regalo, come quello che ho ricevuto io: un regalo che non si cambia, perché perfetto.

Mali Mordechay, una madre fiera e felice

A *Shavu'ot* si usa recarsi in sinagoga ad ascoltare i Dieci Comandamenti proprio come la prima volta, nel deserto del Sinai. Mentre per gli uomini si tratta di una *mitzvà* vera e propria, per donne e bambini è un *minhàg* (usanza) importantissimo, più volte ribadito dal Rebbe di Lubavitch.

A *Shavu'ot* quindi, quest'anno come negli anni passati, rechiamoci tutti in sinagoga a rinnovare il patto con H-shèm e a rinsaldare il nostro legame con Lui e con la Sua santa Torà!



"LA VERA FESTA DEI LAVORATORI"

Primo maggio: festa della schiavitù

Poche settimane è ricorso il primo maggio, la festa dei lavoratori, una festa che per una grande parte della popolazione rappresenta né più né meno che una giornata come le altre: molti di quelli che non lavorano negli altri giorni, non lavorano neppure oggi, molti di quanti lavorano, oggi lo faranno.

Probabilmente quando è stata istituita voleva rappresentare qualcosa di significativo; l'intento era forse di mettere al centro il lavoratore, piuttosto che il lavoro. Penso sia questo il motivo per il quale nel giro di circa un secolo, un tempo direi breve rispetto all'esistenza di società organizzate nella storia umana, questa ricorrenza si sia privata del proprio senso.

L'intento fu certamente nobile e positivo: si riteneva di dover mettere in luce le conquiste ottenute dai lavoratori e dalle lavoratrici in campo economico e sociale nella seconda metà dell'ottocento ed il movimento sindacale che nacque in quell'epoca e che si sviluppò successivamente fino ad oggi condusse indubbiamente battaglie di senso.

Allora per quale motivo oggi molte delle persone che lavorano sono costrette a lavorare nei giorni festivi? Perché da molti decenni ormai in molti paesi, compresa l'Italia, non viene più neppure garantito il riposo settimanale in un giorno condiviso?

A mio avviso questo accade perché il presupposto di partenza è parziale, relativo, inconsistente: ciò che viene messo al centro non è la conquista della libertà, personale e collettiva, bensì la schiavitù.

Ciò che viene messo al centro non è la persona con la propria dimensione identitaria e collettiva d'essere umano parte di una società organizzata che all'interno di questa sviluppa se stesso e contribuisce allo sviluppo dell'insieme. Ciò che viene messo al centro è la definizione di sé attraverso un'unica possibilità: il lavoro svolto.

In questo modo il lavoro perde la propria capacità creativa e di arricchimento personale e collettivo per trasformarsi in schiavitù. Non mi riferisco qui ad una schiavitù determinata dalla contrapposizione tra lavoro e capitale (esiste ma non è così importante a mio avviso); mi riferisco invece alla schiavitù che l'individuo determina su se stesso identificandosi con il proprio lavoro e non riuscendo quindi a dare il corretto valore al riposo, alla condivisione, allo spazio familiare, all'incontro ed alla condivisione sociale, alla relazione con la parte più profonda ed importante di sé.

L'ossessione del fare

Mi riferisco alla dimensione di schiavitù cui l'individuo, incapace appunto di relazionarsi con l'opportunità profonda e rigenerante del riposo nella sua accezione più piena, condanna l'altro da sé a produrre costantemente servizi, luoghi, attività che sente necessarie per potersi distrarre dalla propria schiavitù, dal proprio essere, solo in funzione di ciò che fa.

Questo ha dato luogo alla diffusa "esigenza" di avere sempre a disposizione negozi aperti e attività commerciali e servizi sempre disponibili...

Esiste, è vero anche una difficoltà a trovare un lavoro (particolarmente in Italia) che determina una dinamica complessa ed articolata di ricatto per cui sembra necessario essere continuamente a disposizione del lavoro per poterselo tenere o per poterlo avere. Ma questo è un fenomeno molto più recente che paradossalmente è cresciuto nella misura in cui è cresciuta l'incapacità di riposare, di fare pausa tutti insieme almeno un giorno alla settimana.

Esiste una sorta di ingordigia, non sempre legata alla voglia di accumulare o aumentare la propria ricchezza, ma piuttosto all'incapacità di essere ed esistere a

prescindere dalla propria azione trasformativa sul mondo.

*"Nell'ebraismo la festa dei lavoratori è
tutti gli Shabbat.*

*L'ha istituita il più grande sindacalista
della storia" (Rav di Martino, Trieste)*

Lo Shabbàt, irrinunciabile opportunità

Rispettare lo Shabbàt è assai complesso in una società come la nostra proprio perché ci



domanda di non fare alcuna azione trasformativa, ci domanda di dedicare noi stessi alla cura delle nostre relazioni: quella con il Signore (per chi è credente), quella con la nostra famiglia, quella con la nostra comunità, quella con noi stessi.

Chi critica, anche nella stessa Israele, l'ostinazione dei religiosi a volere che tutti rispettino lo Shabbàt, non facendo circolare neppure i mezzi di trasporto, per esempio, non si rende conto di quanto questa istanza sia in sé liberante, per tutti, particolarmente per le persone non religiose. Sono infatti proprio le persone non religiose ad avere bisogno di "essere costrette" ad assaporare e conoscere il riposo, quello pieno, quello dello Shabbàt.

A volte la libertà ha bisogno d'essere conosciuta per essere vissuta e quindi rivendicata. Per comprendere dobbiamo fare ed in questo caso fare posto allo Shabbàt ci aiuta a comprendere.

Lo Shabbàt è stato istituito molti secoli fa, in una società in cui vigeva la schiavitù "il più grande sindacalista" di tutti i tempi disse: "per sei giorni lavorerai e compirai tutte le tue attività, ma il settimo giorno è Shabbàt per l'Eterno, il tuo Signore. Non dovrai fare nessun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, il tuo servo o la tua serva, né il tuo bue, il tuo asino o ogni tuo animale, né lo straniero che si trova nella tua città, in modo che il tuo servo e la tua serva riposino come te."

Il rispetto dei limiti

Da questa indicazione, come da altre, nasce una società in grado di lavorare ma anche di smettere di farlo, una società che impara a rispettare il bisogno di riposo di se stessa, della terra, degli animali, una società che nutre la vita, una società in grado di rivoluzionare davvero il mondo...

Vorrei invitare tutti, credenti e non a provare per una volta a fare Shabbàt, a farlo davvero, a preparare ogni

cosa prima, a stare per 25 ore con la vostra famiglia, senza dover andare a fare la spesa, cucinare, lavare, stirare, andare a fare compere,

andare al cinema, guardare la tv, andare a teatro... limitando le proprie passeggiate alla città in cui si abita, senza portarsi dietro nulla...

Senza parlare o pensare a nulla che abbia a che fare con il lavoro, con i soldi...

Vestitevi con cura per stare con la vostra famiglia, apparecchiate la tavola, invitate gli amici ed i parenti a condividere con voi questo tempo così speciale di condivisione totale.

Un credente legge e studia Torà, per un non credente potrebbe essere comunque interessante farlo, è sempre possibile porsi in ascolto senza necessariamente essere religiosi, ascoltare o leggere il commento di un Rabbino, contemporaneo o meno, è stimolante a prescindere...

Parlate tra voi di ciò che sta dentro, nel profondo, fate in modo che il mondo intorno a voi si zittisca per contenere il canto che accoglie la Regina Shabbàt.

Nell'antica Roma gli ebrei venivano accusati di pigrizia per la loro ostinazione a voler rispettare lo Shabbàt. Ciò che però risulta evidente è che l'impero romano si è presto estinto. Israele, il popolo ebraico, che osserva lo Shabbàt e che conserva il legame con la propria tradizione è vivo e cresce.

Una soluzione alla crisi

Credo che, anche in questi tempi di crisi economica, come è stato nei secoli nei momenti di difficoltà e carestia, sia possibile ancora e ancora scegliere di rispettare lo Shabbàt, scegliere di mettere al centro le relazioni, il rispetto per la vita. Credo che oggi, molto più che in passato, sia necessario imparare a fare Shabbàt, perché lo Shabbàt possa essere per tutti: animali, terra, amici, persone che lavorano per noi, persone che lavorano con noi, persone che attraversano il luogo in cui abitiamo!

Ariel Edith Shimona Besozzi

Un Italiano a...

UN'ITALIANA A NEW YORK



Intervista a Chava Kleinman (Elmaleh) di New York. Poche righe per descriverci la vita ebraica di un'ebrea italiana in una piccola periferia della Grande Mela.

Ci racconti un po' dei suoi anni vissuti in Italia

Sono nata e cresciuta a Milano. Essendo la terza di sette figli, la vita a casa mia non era mai noiosa. La mia attività preferita era andare a scuola, dove incontravo tutte le mie amiche, e insieme ne combinavamo di tutti i colori. Purtroppo, la mia scuola, il Merkos, arrivava solo fino alla terza media. I miei genitori, che tenevano molto alla mia educazione ebraica e Chabad, mi mandarono a Londra per il liceo. Non posso dire che per una ragazzina agli inizi dell'adolescenza fosse facile, ma guardandomi indietro posso dire che è stata un'esperienza positiva e costruttiva, che mi ha arricchito molto.

Da che cosa è nata la decisione di trasferirsi a New York?

Dopo il liceo andai a New York, dove conseguì il diploma di insegnante. Trovai il mio primo impiego come maestra di primetta e decisi di studiare in collegio a New York. Qualche anno dopo conobbi mio marito, mi sposai e misi radici New York.

Qual è la sua principale occupazione a New York?

Vent'anni dopo, sono ancora al mio primo impiego! Insegno alla primetta della scuola Chabad di Manhattan e adoro il mio lavoro. Insegnare bambini può essere faticoso ma mi dà un'enorme soddisfazione vederli assimilare tutto e crescere. Inoltre mio marito ed io ci occupiamo dello sviluppo della comunità e della sinagoga dove abitiamo, a Yonkers.

Può descriverci a grandi linee la vita ebraica nella sua città? Vi sono negozi kasher, sinagoghe, *mikvé*, ristoranti o altro?

Abita a Yonkers, sul confine di Riverdale. A tre minuti in macchina ho negozi kasher, qualche ristorante e così via. C'è anche un *mikvé*, un po' più distante; arrivarci a piedi richiede tre quarti d'ora. Ci sono varie sinagoghe a Riverdale a una a Yonkers. Non molto vivace, come vita ebraica, ma neppure troppo noiosa. Non è Brooklyn ma neppure il deserto del Sahara, per intenderci.

Dal punto vista sociale, è ben integrata? Ha stretto amicizie durature?

A Yonkers ci sono poche famiglie ebraiche, abbiamo molti anziani che sono cresciuti qui, ma i cui figli abitano altrove. Ho però delle buone amiche e nel mio ruolo nel *Bet Haknesset* ho incontrato delle persone molto interessanti.

Quale rapporto ha con la popolazione locale? L'antisemitismo è un fenomeno esistente?

Grazie a D-o i nostri vicini sono molto rispettosi della nostra fede e abbiamo relazioni molto buone.

Torna ogni tanto in Italia? Tornerebbe a viverci?

Con cinque bambini Baruch H-shèm, i viaggi in Italia sono diventati piaceri troppo costosi; in compenso i miei genitori vengono spesso. Con il marito americano non sembra probabile abitare a Milano...

Quali progetti ha per il suo futuro? Dove vorrebbe vedere crescere figli e nipoti?

Con i bambini che crescono velocemente, ci piacerebbe farli crescere in un posto più ricco di ebraismo che Yonkers. Stiamo infatti considerando di fare la *aliyà*!

Grazie per il tempo che ci ha dedicato. E chissà, magari potrà fare la *aliyà* direttamente a *Yerushalayim Habnuyà*!



UNA RICETTA PER SHAVU'ÒT

CREMA AL LATTE

Ingredienti:

Latte intero 500 ml

Miele 1 cucchiaino

Amido di mais (corn flour o starch) 50 g

Panna liquida fresca 200 ml

Zucchero 100 g

Vaniglia i semi di 1/2 bacca o 1 cucchiaino di estratto

Preparazione:

Mettere il latte in un tegame insieme all'estratto di vaniglia e portare ad ebollizione.

Unire lo zucchero e la maizena, mescolare con una frusta per evitare che si formino grumi, unire infine anche il miele e cuocere tutto a fuoco basso sempre mescolando con una frusta per evitare che si formino grumi. La crema sarà pronta quando inizierà ad addensarsi. Lasciarla raffreddare a temperatura ambiente



mescolando spesso. Una volta tiepido, ricoprire il composto con la pellicola trasparente a contatto con la crema al fine di evitare la formazione della crosticina in superficie. Infine montare la panna con una frusta elettrica e incorporarla delicatamente alla crema fredda. La crema al latte è pronta per essere gustata.

Di Giulia Gallichi Puntarello
Private Chef a Gerusalemme



La Redazione ringrazia sentitamente per la collaborazione: Rav Aharon Leotardi, Elisheva Bassi, Ariel Shimona Edith Besozzi, Gheula Canarutto Nemni, Chava Kleinman, Mali Mordechay.

La redazione augura alla famiglia Marascalchi di Natanya

un caloroso

Mazal Tov

per la nascita della bambina Miryam Efrat!

Benevenuta nel popolo ebraico, piccola grande *neshamà*!



Questo numero è dedicato alla completa guarigione di

Ghilsom Ghila bat Tzipora Frances

Tzipora bat Ghilsom Ghila

Gavriel ben Aziza

Yeshua ben Iza

Naomi bat Olimpya

Hodayà Aviyà bat Smadar

Miryam bat Carmela

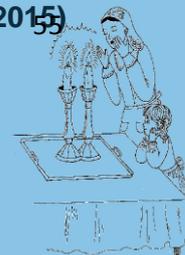
Orari di accensione delle candele di Shabbat Bemidbàr
(22/05/2015)

Milano: 20:36

Roma: 20:12

Yerushalayim: 18:58

Tel Aviv / Raanana: 19:13



Orari dell'uscita di Shabbat

(a partire dai quali è consentito accendere le candele di Shavu'òt)

(23/05/2015)

Milano: 21:50

Roma: 21:20

Yerushalayim: 20:15

Tel Aviv / Raanana: 20:18

Orari dell'uscita di Shavu'òt (Israele)
(24/05/2015)

Yerushalayim: 20:16

Tel Aviv / Raanana: 20:19

Orari dell'accensione delle candele del secondo giorno di Shavu'òt (Diaspora)
(24/05/2015)

Milano: 21:51

Roma: 21:21

Orari dell'uscita di Shavu'òt (Diaspora)
(25/05/2015)

Milano: 21:52

Roma: 21:22

A Shavu'òt si recita la *berachà* di Shehecheyanu e "Shel Yom Tov".

Si prega di rispettare il contenuto sacro della pubblicazione evitando di gettarla fra i rifiuti a lettura ultimata.

LATTE E MIELE

è un'iniziativa dello "Shiur delle Italiane di Raanana".

Per informazioni: Nadine Funaro nadine.funaro@gmail.com o Avigail Dadon avigail.dadon@gmail.com

